

ROMANZI & ROMANZI  
*Narrativa Popolare di Qualità*

1.

*Questa è la Copia*  
*di*

---

Prima Edizione: Maggio 2007

Tutti i diritti riservati

© Copyright 2007 Simonelli Editore srl

Sede Legale e Direzione Operativa

Via Statuto 10 - 20121 MILANO

tel. 0229010507 - e-mail: ed@simonel.com

[www.simonel.com](http://www.simonel.com) - [www.simonellieditore.eu](http://www.simonellieditore.eu)

[www.ebooksitalia.com](http://www.ebooksitalia.com) - [www.ebooksitalia.it](http://www.ebooksitalia.it) - [www.ebooksitalia.eu](http://www.ebooksitalia.eu)

[www.dialettando.com](http://www.dialettando.com)

ISBN 978-88-7647-154-4

Maria Santini

i Pascoli del mistero

*Romanzo*

Simonelli Editore



## PERSONAGGI

Giovanni Pascoli

Maria Pascoli, *sua sorella*

Gulì, *il loro cane*

Principe Alessandro di Monteferrante

Filippo, *suo figlio*

Iride, *sua figlia*

Lucy, *sua seconda moglie*

Adelina,  
*parente povera dei Monteferrante*

Maria Annunciata di Condrò (Marinì),  
*cugina dei Monteferrante*

Marchese Ubaldo Romano, *suo marito*

Bartolomeo Nerisi, *giudice istruttore*

... *e con la partecipazione di:*

Elena regina d'Italia



## **Prologo**

*Gli occhi neri scontrano gli azzurri*

[Canzone del Paradiso]

### **1**

*Gennaio 1901*

Quel tramonto aveva le calde tinte dell'estate. Nuvole color pesca, attraversate da lunghe sfilacciate d'un bruno dorato, riverberavano la loro luminosità sul mare trasparente: sembrava che avessero versato nell'acqua dei cesti di rose. Solo il venticello frizzante rivelava la verità: non era giugno, era gennaio. La notte precoce stava calando su Messina e presto avrebbe nascosto il monte Peloro con i suoi aranceti, la falce adunca del porto, taglio sottile tra le acque che scurivano in sfumature d'onice, e l'Aspromonte, avvolto in brume amaranto al di là dello Stretto.

Era ora di tornare, rifletté Giovanni. Calato il buio, la temperatura si sarebbe fatta più rigida: sempre roba da ridere, però, per uno abituato agli inverni della Romagna e della Garfagnana.

Tirando delle pensose boccate di fumo, Giovanni volse le spalle allo Stretto. Al di là della strada la Palazzata era tutta rosata nell'ultima luce: l'arco aggraziato formato dai suoi edifici sembrava stendersi a perdita d'occhio a destra e a sinistra, perché le due estremità già si confondevano con la notte.

Il più bel porto del mondo, pensò Giovanni, settentrionale convertito dal fascino di quella città che aveva tutto per piacerli, quegli spettacoli naturali da togliere il respiro, il prestigio delle sue origini antichissime, la dignità altrettanto antica della gente, pur cordiale, quasi affettuosa. Chi glielo avrebbe detto, tre anni prima, quando lui e Maria avevano traversato lo Stretto la prima volta con tanti pregiudizi e tanta paura?

Si trovò a sorridere tra sé mentre aspirava le ultime boccate del sigaro ma di colpo sentì un disagio, come di un dovere trascurato e subito lo stimolo di una violenta angoscia:

- Gulì!

Immerso nelle sue fantasticherie, aveva perso di vista Gulì. Lo diceva Maria che bisognava tenerlo sempre a guinzaglio... Ancora pochi attimi prima il cagnolino andava e veniva con il

suo solito stile: una corsetta avanti e poi un brusco arresto, il muso ansioso volto verso di lui perché pativa l'ansia dell'abbandono. Lo avevano preso nel '94, quando era un cucciolo di cinque mesi e non l'avrebbero lasciato mai ma loro soltanto ne erano sicuri. Lui no.

- Gulì!

Dov'era? Perduto, rubato, travolto da un carro... Cosa avrebbe detto a Maria?

Già in preda al panico, si mosse per correre non sapeva dove, ma di colpo l'angoscia si sciolse in un sollievo indicibile. Per forza non l'aveva visto subito: invece di precederlo Gulì si era fermato alle sue spalle. E la causa eccola lì: altri due cani. Tre musi accostati, tre code che si dimenavano freneticamente.

- Gulì! Vieni!

Niente. Che fossero femmine? Maria non voleva che il cagnolino accostasse le femmine: diceva che si sarebbe emozionato troppo.

Si diresse verso i tre animali. Il lungo corpo grigio ferro di Gulì (l'incrocio di una levriera e di un bracco, secondo Maria) già si fondeva con l'ombra che calava mentre risaltavano ancora le quattro *scarpette* bianche. Gli altri due cani erano splendidi esemplari da caccia, uno prevalentemente bianco e l'altro rosso come il tramonto. Non si sentiva ringhiare: i tre animali facevano solo conoscenza. Il modo che hanno i cani di fare conoscenza, tuttavia, è quello che tutti conoscono: quando vide che il reciproco annusarsi cominciava a coinvolgere quelle parti anatomiche che Maria avrebbe chiamato *le vergogne*, Giovanni, imbarazzato, si chinò e mise il guinzaglio al suo preteso levriere.

- Su vieni Gulì, poverino.

Mentre si rialzava vide arrivare, d'un passo tranquillo, quello che due guinzagli penzolanti da una mano indicavano per il padrone dei nuovi amici di Gulì:

- Buone Diana, Milady - disse il signore. Perché un signore era elegantemente vestito di un ulster a quadri, indumento che, alto e slanciato com'era, portava benissimo. Giovanni era sempre trasandato perché qualunque capo d'abbigliamento prendeva istantaneamente su di lui l'apparenza di un sacco informe e stropicciato: provò quindi una punta di feroce invidia. Oltretutto anche il volto del signore era all'altezza della figura: incornicia-

to da una corta barba castana molto curata, non era giovane, ma si poteva definir bello e pieno di distinzione.

Giovanni si stupì alquanto. Personaggi di quel genere non erano soliti portare i loro animali a fare la passeggiatina serale: ci pensavano i camerieri. La constatazione di quel fatto insolito fece passare in sottordine il disappunto provato nel constatare che i cani, almeno a giudicare dai nomi, erano proprio cagne: ecco perché il casto Gulì sembrava affascinato e Giovanni dovette dare un piccolo strattone al guinzaglio per farlo muovere. L'eterno femminino, insomma.

Due sorrisi impercettibili, due cappelli appena alzati sulla testa e ognuno degli uomini andò per proprio conto: a quel tempo non usava fraternizzare con gli sconosciuti nemmeno fra proprietari di cani. Andandosene, Giovanni notò, per ultima cosa, che il signore portava una fascetta da lutto su una delle maniche dell'ulster, quasi nascosta dalla mantellina.

La sera era scesa del tutto. Svoltando nell'animata via Ferdinanda, come tutti i nativi continuavano a chiamarla anziché via Garibaldi, Giovanni aveva già dimenticato la lieve bizzarria del nobiluomo (si sarebbe stupito assai che nobiluomo non fosse) che portava personalmente a passeggio i cani anzi le cagne, cosa che era meglio non dire a Maria. Adesso pensava a San Mauro.

Comprare o non comprare la casa?

Si fermò davanti alla vetrina di un pasticciere che esponeva un trionfo di paste di mandorla: coloratissime fruttiere a tre piani colme di arance, mandarini, pesche, fichidindia, uva, banane, torte tutte lavorate e perfino vassoi di pesce molto bene imitato, dalle orate striate alle sarde azzurrine alle triglie rosate. Mentre guardava quelle composizioni parve a Giovanni di aver preso la decisione definitiva. Erano stati quei colori brillanti che l'avevano riportato indietro a sensazioni antiche. La voleva, la casa di sua madre, la casa dove erano nati tutti loro meno Ida e Maria e la vedeva vividamente. L'albero di mimosa al cancello, le aiuole colorate di rosso e blu da primavera al tardo autunno, la facciata festonata di rose rampicanti... e i verdi cupi del boschetto di pini e cedri, in fondo. Ma costava, costava molto e Maria era angosciata anche se lui le aveva mentito, sì, l'aveva proprio imbrogliata, riferendole un prezzo

molto inferiore a quello che realmente gli era stato chiesto per la piccola proprietà.

Ma la casina di San Mauro significava anche rinunciare alla sua dimora di Castelvechio che, dopo sei anni che l'aveva in affitto, gli era cara nonostante gli odiosi, abietti contadini del podere... Se solo fosse riuscito a liberarsene, a mandarli via quei mascalzoni, quei pezzenti dei Mère... *ed io sarei un socialista* concluse Giovanni, sospirando tra sé mentre, affiancato dalla sua piccola ombra a quattro zampe, entrava a palazzo Sturiale.

Nell'atrio gli venne incontro un'altra prova del suo imperfetto socialismo: il portinaio, da lui definito a suo tempo un *aborto di Polifemo*, dato che il poverino aveva, come la mitica creatura, un occhio solo ma, lungi dal possedere la bella statura e la robustezza del ciclope, era piccolo e zoppo. Giovanni si era da tempo pentito del proprio cinismo specie perché aveva dovuto constatare che quello Sgroi era un gran buon uomo.

- Buonasera, professore...

- Buonasera, mastro Giovanni. Novità?

Lo chiedeva tutte le volte che rientrava perché in quel momento gli prendeva l'angoscia che fosse capitato qualcosa di male a Maria e sempre gli pareva che Sgroi stesse per aprire la bocca e rivelargli le cose più tragiche: un malore, un incendio, cosicché, anche se rassicurato dal silenzio sorridente del portinaio, si affrettava poi su per le scale con tutta la velocità consentitagli dalla sua corporatura appesantita.

Sul lungomare, il signore con l'ulster e la barba castana era rimasto pensosamente a guardare la larga schiena del forestiero baffuto e trasandato che si allontanava con quel suo cagnetto inqualificabile. Sapeva di non conoscerlo ma si rendeva conto anche che invece avrebbe dovuto conoscerlo... Alla fine il suo lavoro mentale si concluse con un'illuminazione: *ma sì è proprio lui... Giovanni Pascoli!*

Autoplacata la curiosità, a questo punto si voltò, fischìò alle cagne che si erano di nuovo allontanate e rientrò con loro in uno dei superbi palazzi del lungomare.

Giovanni aprì con la propria chiave. Era ancor presto per mangiare, certo, ma in casa non si sentiva il minimo odorino che

facesse pensare a qualche preparativo. Mentre il poeta, alquanto deluso, richiudeva, Gulì puntò di corsa verso la saletta da pranzo che, contrariamente al solito, aveva la porta aperta.

Maria si alzò in fretta da dietro il lucido tavolo di mogano che aveva ingombrato di carte - quaderni, dizionario, tutto l'armamentario di Sybilla, insomma - mentre Gulì saltava come un gatto per far festa alla padroncina.

Giovanni cercò di non far trapelare nulla dei suoi sentimenti di irritazione che riconosceva irrazionali e ingiusti. Lui stesso aveva incoraggiato la sorella a scrivere poesie. Educata in un convento di paese, Maria aveva integrato la non eccelsa istruzione ricevuta facendo da segretaria al fratello e divenendo, con il condividere gli interessi di lui, una donna di una certa cultura e di un certo gusto: comporre versi la innalzava al di sopra della sua quotidianità di casalinga e la faceva sentire realizzata. Il poeta non poteva quindi lamentarsi se lei, avendoci preso gusto, anteponeva le rime alle tagliatelle. - T'ho disturbata, Cichina? - disse anzi nel tono più normale, adoperando uno dei nomignoli che aveva coniato di fresco. Infatti di vezzeggiativi Maria ne aveva avuto e ne aveva un numero incredibile, praticamente una collezione alla quale Giovanni attingeva liberamente, spesso facendo nuove aggiunte e altrettanti se non di più ne aveva avuti Ida che però, dopo sposata, era tornata ad essere soltanto l'Ida.

- Fa niente... Su, buono Gulì - affermò brusca la poetessa, ritrasformandosi in una Maria accigliata. Era uno di quei giorni che non le andava di parlare dei suoi sonetti, o di qualunque cosa fosse stata intenta a comporre. Si vedeva dallo sguardo sfuggente, dalle labbra strette, dal modo in cui le mani lisciavano il grembiule. D'altra parte c'era anche il caso di sbagliare e che si offendesse se lui non si informava. Si attenne a una via di mezzo.

- Novità? - chiese mentre lei faceva un fascio delle carte, chiudeva il calamaio, nettava la penna.

- Niente. Che novità vuoi che ci sia? E cos'ha questo cane da essere così eccitato?

*Riuscirò mai a fargliela*, sospirò internamente il fratello, ma quasi gli veniva da ridere. Andò alla cristalliera, prese la bottiglia del cognac e due bicchierini e mise tutto sulla tavola.

- Per me no, grazie - disse Maria - E stacci attento anche tu, Giovannino, che ce n'è rimasto un fondo e l'abbiamo comprata martedì scorso.

- Effettivamente non ne ho bevuto così tanto - rispose lui pensoso mentre alzava la bottiglia in controluce per controllare meglio il livello del liquido - O almeno così mi pare... - Si accigliò. - Pensi che la Nina...

Si guardarono preoccupati. Era stato duro per loro, specialmente per Maria, dover assumere una donna sconosciuta ma quando erano arrivati la prima volta nel '98, qualcuno aveva spiegato a Giovannino che non potevano non avere una cameriera. Non nella loro posizione, un professore universitario e sua sorella. Quindi l'avevano presa, ma giusto per la spesa e i lavori pesanti e dopo che aveva fatto i piatti, nel primo pomeriggio, se ne andava. Certo Maria era sempre in casa e quindi era difficile che Nina riuscisse a fargliela ma non si poteva giurarci.

- Non mi pare - disse infatti Maria rispondendo alla domanda inespressa del fratello - Non mi è mai mancato niente... va bene che di là tengo tutto sotto chiave, olio, formaggio, vino.

Tirati com'erano, il sospetto li lasciò per un po' in un silenzio teso. Poi Giovanni finì con l'alzare le spalle mentre versava un dito di liquido in ciascuno dei due bicchierini. La preoccupazione per l'eventuale inaffidabilità di Nina ebbe su Maria l'effetto di farle passare l'irritazione contro il fratello. Quindi non protestò più quando Giovanni le mise il calice in mano, dicendo:

- Prendi su, che ti fa bene. Non senti che freddo qua dentro? Poverina ti sarai gelata a star qui a scrivere.

Era vero: l'inverno messinese era dolce solo all'aperto. Avevano tutti e due fatto l'esperienza che non si soffre mai così tanto freddo, al chiuso, come nei paesi dal clima mite, dove le case sembrano immagazzinare il gelo perché hanno i muri di carta velina, le stufe sono scarse e i camini inesistenti. Non che a Castelvechio si dovesse star meglio, in quel momento il ricordo di quello che era il suo studio, d'inverno, quello studio così grande che non sarebbe bastata una fornace a scaldarlo, lo fece rabbrivire. Ma almeno a Castelvechio avevano i camini e quella buona stufa nella stanza da pranzo che riscaldava anche lo studiolo vicino.

- Cin cin - disse Giovanni e buttò giù il cognac in due sorsi. Ne avrebbe preso una seconda volta ma non voleva fare irritare nuovamente Maria ora che l'aveva rabbonita evitando una crisi familiare.

Già un poco rinfrancato, posò il bicchierino e si accese una sigaretta mentre la sorella, davanti a lui, beveva ancora a piccoli sorsi. La sua Ranuccin. Giovanni guardò intenerito quel visino sciupato e tirato, circondato dalle ciocche dei capelli che sfuggivano dalla crocchia ch  Maria non era meno trasandata di lui. Poverina, quaranta fra quattro anni. Si poteva capirla se si era messa a scrivere sonetti sui figli non nati: Ida a venticinque anni gi  smaniava come una pazza perch  voleva un marito e una famiglia sua. Invece Maria si era rassegnata a quella che chiamava *zitellonaggine* e da tanto... seppure ci aveva mai tenuto veramente a un marito. Lui non ce la vedeva, non ce l'aveva mai vista la Mariuccina sposata: neanche corteggiata, e non perch  non fosse stata carina, cos  bionda, fine, quieta, e neppure perch  si fosse rovinata la vita per tener dietro a lui facendogli da governante-madre-amica. A volte lui l'aveva temuto ma poi almeno da una simile colpa si era assolto. Nei momenti di maggiore tetraggine Maria affermava di essere stata troppo povera per procurarsi anche uno straccio di marito ma non era cos . Vivevano in tre con uno stipendio da professore di liceo quando Ida s'era trovata Salvatore che era allora, o sembrava, un agiato possidente: dunque anche Maria, pi  giovane di lei, avrebbe potuto sposarsi. In realt  il fratello sentiva che c'era una selvatichezza innata in lei, un rifiuto dell'uomo. Vergine per vocazione e non lo sapeva n , se lui avesse cercato di spiegarglielo, l'avrebbe accettato.

Sotto lo sguardo buono del fratello, finalmente il volto di lei si sciolse in un sorriso ancora un po' triste.

- Scusami, Giovannino ma ho sempre tanti pensieri...

- Quelli lasciali al tuo Nav n! - disse lui, liscilandole le ciocche ribelli con un gesto affettuoso - Cosa c' ? San Mauro?...

Lei fece cenno di s  con la testa.

-   tutto il giorno che ci penso. Senti bene, non possiamo comprare San Mauro. Non ce lo possiamo permettere. Cinquemila lire, Nav n!

... *Se sapesse che ho detto a Pirozz che pu  arrivare a offrirne fino a ottomila pens  il fratello*, ma disse:

- Forse ce la lasciano per quattromila e cinque.

- Non cambia niente! Speravo proprio che facessimo un po' di soldi con i tuoi testi danteschi e invece...

Ora fu Giovanni a rabbuiarsi: non gli piaceva che fosse toccato quel tasto. S'era gettato a corpo morto nel commento di Dante, la sua passione più grande di quell'ultimo periodo, ma i risultati erano stati scarsi: pochissime copie vendute, tiepida la critica. Ma poi il poeta sentì una fitta al cuore: la sorella, che una dura scuola di vita - orfana di padre a meno di due anni, di madre a tre, in collegio fino ai diciannove - aveva reso ossessionata dalla paura della miseria, riusciva sempre a mettergli dei dubbi: peggio, era la voce dei suoi stessi dubbi. Ma si fece forza e replicò:

- Mamalòcc, sai che ti dico? Lasciamo che ci pensino i nostri morti e nostra madre, soprattutto. Se è destino, lo avremo, San Mauro, se no vorrà dire che loro non hanno voluto.

Aveva detto la cosa giusta perché Maria annuì, convinta:

- Giusto, Navin. Lasciamo che ci pensino i nostri morti.

- E ora - concluse Giovanni tornando, in quel modo che gli era caratteristico, dal patetico al pratico, dal poetico al prosaico - Non ti preoccupare per la cena: cucino io. Tu tira fuori una bottiglia di vino dell'Ida. Parmigiano ce n'è?

## 2

Vedendosi riflessa nella specchiera della console, la non vanitosa Iride di Monteferrante non si ammirò, limitandosi ad assestare il corpetto turchese dell'abito che faceva delle minuscole grinze. Era una ragazza molto graziosa, alta e slanciata come tutti in famiglia, più bruna del padre e del fratello, con una massa di riccioli che era difficile domare nella pettinatura di moda: capelli lisci rigonfiati e tirati su.

Mentre le sue dita lisciavano le piegoline, Iride sentì le due voci maschili provenienti dall'attigua biblioteca alzarsi improvvisamente. Non al calor bianco - in famiglia erano tutti troppo controllati - ma risentite e amare.

Papà e Filippo.

Iride sospirò di disappunto. Aveva avuto in programma di raggiungere il padre, tornato dalla passeggiatina serale con Diana e Milady, per quattro chiacchiere interessanti dato che il

principe era l'unico in famiglia con il quale fosse possibile parlare di certe cose: letteratura, musica e poesia. Infatti Iride era poetessa. Non faceva vedere i suoi versi a nessuno ma aveva da un pezzo sostituito il diario, tanto comune alle giovinette della sua epoca, con la poesia. Ogni sera, prima di andare a dormire, con i capelli finalmente sciolti in una nera schiuma, scriveva versi, china sulla sua ribaltina.

Cogliendo le parole *Marinì e rispetto di certi doveri*, la ragazza sospirò di nuovo. La solita storia: purché non si guastasse l'atmosfera della cena.

Papà e Filippo si volevano certamente bene ma non andavano molto d'accordo: suo fratello era tornato da pochi giorni dall'Accademia e già si ricominciava. Al fondo c'era che il figlio non aveva mai perdonato al padre il secondo matrimonio mentre il padre, a sua volta, disapprovava la scelta del figlio di diventare ufficiale di Marina. Cioè l'aveva caldeggiata come soluzione temporanea, un modo più prestigioso di un altro di prestare il servizio militare - un Monteferrante non si fa esentare - ma adesso riteneva che Filippo, prossimo a sposarsi, dovesse tornare in famiglia ad occuparsi, con lui, delle loro numerose proprietà e aziende agricole.

Giustino, il cameriere, si profilò in fondo al corridoio, cosicché Iride, per non far la figura di quella che origliava alla porta della biblioteca, se ne tornò in camera sua. Sedette allo scrittoio a ribaltina ma rimase con le mani in mano, fantasticando.

Pensava che sarebbe stata molto contenta anche lei se Filippo, dopo le nozze, fosse tornato in famiglia: suo fratello sposava, infatti, la cugina Marinì - un amore nato quando entrambi erano ancora adolescenti prima che lui partisse per l'accademia di Livorno - la più cara amica che lei avesse. E Iride sapeva che anche Marinì avrebbe preferito rimanere a Messina: purtroppo il giovane fidanzato era ostinato e voleva andar per mare, con la moglie che lo aspettava in ogni porto.

Che pasticcio. La cosa era complicata dal fatto che il principe non era un tiranno e ciò aumentava anziché diminuire l'attrito con il figlio: non messo a tacere dalla voce dell'autorità paterna, come invece avveniva a quell'epoca in quasi tutte le famiglie, siciliane e no, Filippo difendeva strenuamente le proprie posizioni. Non che la mite Iride si augurasse una soluzione di forza ma certo sarebbe

stata più felice se avesse potuto vivere circondata da tutti quelli che amava papà, Filippo e Marinì. In quanto a sé, infatti, la ragazza aveva deciso che non si sarebbe sposata: l'amore, lo si leggeva anche nei libri, faceva troppo male.

Meglio la poesia. Poi più avanti, molto più avanti qualora si fosse imbattuta nell'uomo ideale e non in uno di quegli insulsi individui dei quali la società dei suoi pari pareva pullulare...

- Indovinate un po' chi ho visto stasera - annunciò il principe Alessandro in tono così sereno da rassicurare completamente Iride sul buon andamento della cena - Qui sotto, mentre ero fuori con Diana e Milady? Giovanni Pascoli.

L'annuncio fece sollevare verso di lui gli incuriositi occhi neri dei suoi figli, mentre quelli azzurri della moglie rimasero alquanto indifferenti.

Era pressappoco lo stesso momento in cui nella non lontanissima casa di piazza Risorgimento, i fratelli Pascoli si sedevano davanti a uno di quei profumati risottini che erano la specialità di Giovanni. Anche nella grande sala di Palazzo Monteferrante era stata appena servita la minestra ma c'era una bella differenza con Giovanni in giacca da casa, Maria che non aveva rinunciato al grembiule e faceva avanti e indietro, da buona romagnola, per servire il fratello mentre Gulì, seduto a tavola fra l'uno e l'altra, con le zampine anteriori sulla tovaglia davanti al suo piattino, aspettava ansioso il permesso di cominciare a mangiare. I Monteferrante si erano vestiti per la cena e venivano serviti dal cameriere: Diana e Milady non erano presenti.

Alle parole del principe, Iride dopo il primo stupore provò un soprassalto di contentezza: Pascoli era il suo idolo. Da sempre la ragazza aveva avuto l'aspirazione di frequentare l'università: a maggior ragione rimpiangeva di non poterlo fare ora che alla Facoltà di Lettere di Messina insegnava, appunto, Pascoli. Invece, di farle compiere studi regolari non se ne era mai neppure parlato. Suo padre era una persona per tanti versi aperta e moderna - la presenza di Lucy alla loro tavola in veste di padrona di casa lo provava - ma non un eccentrico: le figlie dei Monteferrante venivano educate in casa o nei conventi. A lei, Iride, ora diciannovenne, era toccata la prima alternativa.

Sua madre era stata contraria a mandarla in un educando perché, donna molto protettiva e apprensiva, aveva voluto tenersi vicino la figlia: dopo che era morta il marito aveva ritenuto di dover continuare a rispettare la sua volontà. Iride non sapeva se essere contenta perché quelle delle sue amiche che erano state educate in collegio erano rimaste forse più ignoranti di lei, ma sembravano essersi divertite di più. Soprattutto serbavano fra di loro il senso di un'amicizia, di un cameratismo, di una complicità che lei non avrebbe mai potuto conoscere. E questo mentre lei passava gli anni con noiosi precettori, integrando le loro pedanti spiegazioni con la lettura clandestina dei libri e dei giornali di suo padre e, nei ritagli di tempo, facendo i dispetti prima alla governante Lucy poi alla matrigna Lucy.

- Pascoli? Com'è? - chiese Filippo. La sorella lo guardò, provando un leggero senso di irrealtà: non si era ancora abituata al nuovo Filippo, tornato adulto dall'Accademia per la quale, quattro anni prima, era partito un adolescente scontroso.

- Oh, piuttosto comune. Anzi direi che sembra un contadino - affermò il padre - Però...

- Però?...

- Lo sguardo non è certo quello di un contadino. - Gli hai parlato? - chiese Iride.

- Per strada? Senza conoscerlo? Soltanto i nostri cani si sono presentati. Se si può chiamare cane quella bestiola che lui portava a guinzaglio...

*Gulì* pensò Iride che sapeva tutto sul *suo* poeta.

- Quanti anni ha, adesso, Pascoli? - chiese ancora Filippo, facendo un cenno al cameriere che gli ripresentò la zuppiera.

- Ne dimostra una cinquantina.

*Quarantasei* avrebbe potuto rispondere Iride ma scelse di tacere per evitare l'investigazione maliziosa che il fratello, sospettando un'infatuazione, non le avrebbe risparmiato.

- Preferisco d'Annunzio - annunciò Filippo riprendendo il cucchiaino in mano. Per Iride questa era una bestemmia. Stava per parlare e per dire quello che pensava dell'Immaginifico ma si trattenne: ufficialmente, lei non aveva letto una riga di quello scrittore immorale e scandaloso, proibito alle giovinette. Aveva la sensazione che suo padre non l'avrebbe rimproverata poi tanto, se avesse saputo la verità ma, insomma, preferiva non

rischiare. Però era troppo femminile per non tirare fuori almeno un po' le unghiette:

- Da quando in qua leggi i poeti, Filippo? - si limitò a dire - Sei sicuro, ma proprio ben sicuro, di saper distinguere d'Annunzio da Pascoli, o da Carducci o da Prati o da Zanella?

Tutti risero, anche Filippo. Persino la distratta Lucy sembrò interessarsi finalmente alla conversazione:

- Ma Iride, - motteggiò con quella sua vocina alla quale l'accento inglese dava una cert'aria di affettazione - Che poca considerazione di vostro fratello maggiore!

- Meno male che ci siete voi a difendermi, signora madre - replicò Filippo acido, e Lucy si morse le labbra dal dispetto. Il ragazzo la chiamava così solo quando intendeva prenderla in giro: nei rapporti normali o presunti tali non la chiamava affatto: sentite... scusate... vorrei dirvi... erano sempre stati gli approcci di quel figliastro che mai e poi mai le aveva perdonato il ruolo assunto nella famiglia, otto anni prima.

Dopo un attimo di silenzio, Lucy decise di prenderla a ridere.

- Siete sempre lo stesso, Filippo - e alzò i begli occhi a guardare il figliastro.

La ragazza che, dodici anni prima, ventunenne, era entrata in casa loro come governante dei bambini, era ancora una delicata rosa inglese con un pizzico di maturità in più che non guastava e sopra ogni cosa gli occhi lavanda, causa prima dell'innamoramento del principe, allora, erano ancora la cosa più bella che aveva. Filippo ricambiò quello sguardo così intensamente celeste.

*Gli occhi neri scontrano gli azzurri* avrebbe scritto Giovanni anni dopo, parlando di un re prigioniero e di una schiava innamorata. Ci fu un ricordo di questa scena, quando il poeta narrò la vicenda di Enzo e Flor d'uliva? Non è probabile: chi gliel'avrebbe potuta descrivere? Ad ogni modo essa rappresentò l'inizio di tutto, anche se lo si capì soltanto quando era troppo tardi.

Così, con un soffice, soave colpo di spugna tanti anni di inimicizia furono cancellati a profitto di un sentimento nuovo. Lucy riabbassò gli occhi sul piatto, smarrita, turbata, e anche Filippo, dopo un attimo, distolse i suoi dal volto della matrigna.

In quell'attimo fatale non suonarono musiche celestiali né rullarono cupi tamburi di morte: nel silenzio non rotto da un

concerto di violini né dagli accordi di una sinfonia funebre si udì la voce del principe Alessandro, che chiedeva al cameriere che fine avesse fatto la salsa per l'arrosto mentre Iride si faceva coraggio per rivolgere al padre una preghiera:

- Papà... mi piacerebbe tanto conoscerlo... perché non lo invitiamo, il professor Pascoli?

### 3

Il professor Pascoli è alla sua scrivania, che a Messina è sistemata in camera da letto. È tardi: Maria dorme e non si è accorta che lui non si è ancora coricato.

Giovanni non sta scrivendo, né leggendo. Fuma e pensa. Pensa, come spesso gli avviene anche dopo tanti anni, al suo traumatico passato. Basta un niente per riportarlo sulla strada del lancinante ricordo e di quel rimpianto che mai si è attenuato. Cos'è che questa volta ha scatenato la sua fantasia? I dubbi sulla casina di San Mauro, certamente.

Suo padre sarebbe molto vecchio, ormai: ottantasei anni. Sua madre ne avrebbe settantatré. Perché, perché almeno lei non può essere se non lì con lui, nell'isola lontana, almeno su in Romagna, a San Mauro ad attenderlo nella casina? Maria sarebbe con lei, tranquille tutte e due perché il figlio e fratello lavora per loro. Il mondo è una così larga via, ma per Ruggero e Caterina Pascoli non c'è stato modo di percorrerla a fianco dei loro figlioli. La lacerazione è stata nettissima, violenta: da una parte c'è un bambino di dodici anni, felice, dall'altra, un attimo dopo, un orfano rapato che ha visto distrutto tutto il suo mondo.

Giovanni, che ha conosciuto tutta la sequenza che ha ucciso la felicità soltanto di seconda mano, è capace di riviverla come se si dipanasse davanti ai suoi occhi...

*A Cesena c'è la fiera di San Lorenzo: banchi in tutte le strade del centro, grida di venditori, contrattazioni, confusione somma: ci sono perfino i saltimbanchi.*

*Fra la folla eccitata si aggira un signore alto, vigoroso, non più giovane anche se i capelli e la corta barba ben curata hanno conservato il loro colore quasi biondo.*

*Chiaramente il signore cerca qualcuno. Ha già chiesto ai venditori che conosce:*

*- S'è visto un forestiero... uno di Roma?*

*No, nessuno l'ha visto. Alla, fine, al banco di un venditore di tessuti, tutto tappezzato di stoffe variopinte, vede l'ennesima faccia nota:*

*- Salve, Bertazzi, è molto che sei qui?*

*- Salve, Pascoli. Sto qui da stamattina. Sono venuto per le granaglie, poi l'Armida mi ha dato una quantità di commissioni. Ti serve qualcosa?*

*- Hai mica visto un forestiero, uno di Roma?*

*- No. di Roma nessuno... i più forestieri che ho visto eran di Gatteo, figurati. Ma chi sarebbe?*

*- Petri, si chiama, uno che il principe Torlonia manda a parlare con me. Per il posto di amministratore, sai.*

*- Ma se è un sacco d'anni che ce l'hai, il posto.*

*- Sedici... però una nomina ufficiale non ce l'ho. Ho soltanto sostituito lo zio Giovanni, tutto qui.*

*- Beh se il principe non ti tiene è un cretino. Dove lo trova un altro lavoratore come te? E onesto, poi.*

*Un'ombra passa sul viso di Ruggero Pascoli:*

*- Se è per questo, gente che vuol farmi le scarpe ce n'è. Beh, ti saluto. Penso che andrò via, se no non arrivo a casa in tempo per cena. Tanto quello non viene più. Mi faranno sapere... addio Bertazzi.*

*- Ci vediamo, Pascoli.*

*E dopo questo colloquio, tenuto nel loro stretto dialetto, i due amici si separano. Bertazzi si allontana. Ruggero già che si trova compra una pezza di percalle bianca e turchese piacerà a Caterina. Le porta sempre un regalino... Poi si avvia per riprendere il calesse. Ma si ferma di botto:*

*- Che testa! Non ho preso niente per la Mariuccina. Dopo i pianti che si è fatta stamattina a vedermi andar via...*

*Ruggero ripassa tra i banchi finché trova quello che cerca: due bamboline in gonna a cerchi con le mutandone di pizzo strette alla caviglia. Due perché, portando un regalino a Maria, non si può lasciar senza l'Idolina, che ha solo due anni più di lei. Completate le compere, soddisfatto Ruggero monta sul calesse, dà una voce alla sua stornella e via.*

*Non sa che le sue mosse sono state spiate, controllate...*

*È solo. In genere si porta Jen, ma non questa volta perché pensava di dover condurre con sé alla Torre quel Petri che invece non s'è visto.*

*Ruggero è sereno, anzi allegro. Tra poco rivedrà Caterina e quattro dei suoi otto figli: Margherita, la grande, le due piccolissime e Peppino, di otto anni. Gli altri quattro, i primi quattro maschi, sono in collegio a Urbino: il padre progetta di andarli a prendere uno di questi giorni. Sa che loro lo aspettano fremendo d'impazienza.*

*Ruggero sorride tra sé: adesso ricorda la scena del mattino, quando è partito. In cortile c'era a salutarlo Caterina con Margherita e le piccole mentre Peppino - un bambino problematico - chissà dove si era andato a cacciare. Maria ha fatto un sacco di capricci: non voleva che il suo papà partisse. Alla fine Ruggero ha dovuto consegnarle il bastone da passeggio e dirle - Su tienilo tu, Mariuccina. Entro un momento in casa e torno da te. No, non t'imbroglia mi hai mai visto uscire senza di questo?*

*E approfittando di una tregua nei pianti, Ruggero, quell'austero padre cinquantenne, s'è allontanato in fretta, riparando dietro la casa, dove aveva fatto cenno a Jen di portare calesse e cavalla. La bambina s'è fieramente seduta sugli scalini dell'ingresso principale, tenendo ben stretto il bastone che la fa sicura che il papà tornerà...*

#### 4

Filippo accostò la propria testa a quella di Iride e disse pianissimo, con un'espressione buffa:

- Sorellina, dove mi hai portato? Mi annoio...
- Ssst! Sta per finire...

Nell'aula universitaria il professor Pascoli parlava di uno dei suoi argomenti preferiti, la metrica: da quella latina era passato alla moderna, la metrica neoclassica, la chiamava lui, quella a cui aveva dato tanto lustro il suo maestro Carducci. Parlava di anapesti, gliconei, pirrichii e di lunghe, brevi e semilunghe e Iride, seduta in fondo all'aula con il fratello, era molto dispiaciuta di non riuscire a seguirlo completamente. Ma già era una gran cosa aver persuaso Filippo ad accompagnarla.

Adesso che aveva potuto vedere da vicino il suo poeta, la ragazza non era per niente delusa, nonostante l'aspetto - come aveva detto papà? da fattore - di quell'uomo grosso, colorito e non giovane. Sapeva benissimo da prima che Pascoli non aveva un'aria romantica, alla Ugo Foscolo né leonina alla Carducci. Ma no-

nostante l'aridità dell'argomento in cui si era andato a cacciare, il *fattore* parlava come il grande poeta che era.

Iride era molto emozionata all'idea di star per incontrarsi con lui e di recargli un invito di suo padre. Infatti il principe e Filippo erano stati estremamente cari con lei: il padre s'era dichiarato ben lieto di fare conoscenza con il poeta, il fratello di accompagnarla all'università per convincerlo ad accettare l'invito. Adesso la ragazza temeva soltanto una cosa, la selvatichezza ben nota di Giovanni Pascoli. Infatti tutta Messina sapeva che, lezioni a parte, quel professore romagnolo stava sempre tappato in casa con la sorella: altro strano personaggio, quest'ultima, e ancor meno mondana del fratello. Ben pochi si potevano vantare di averla vista.

Ignaro dei patemi della sua ammiratrice, Giovanni, in cattedra, continuava meccanicamente a parlare. Non era di quelli che amano il proprio lavoro: l'impegno universitario gli pesava e a Bologna, nel suo primo incarico accademico, sette anni prima, aveva fatto mormorare non poco a causa del suo assenteismo. A Messina si comportava meglio, ma appena appena. Il suo ideale, infatti, era la vita che conduceva a Castelvechio (contadini dispettosi a parte): scrivere in pace tutto il giorno le sue poesie o studiare mentre Maria gli faceva da filtro con la realtà, passeggiare in giardino o nel poderetto, vedere qualche amico antico e fidatissimo e la sera, se ne aveva voglia, svagarsi con una bella partita a carte con i paesani (quelli simpatici).

In quel momento poi la sua testa era piena di un'idea solamente: San Mauro, la casina della mimosa. Cosa avrebbe significato nella sua vita un simile acquisto, ammesso pure che Maria non avesse ragione a dire che lui non poteva permetterselo? Giovanni se lo domandava e se lo ridomandava.

La lezione era finita. Ci fu un applauso - c'era sempre - e poi gli studenti si alzarono, compresi i due sposini che si erano seduti in fondo all'aula. Giovanni li aveva notati entrando perché formavano una bella coppia: un giovane alto e prestante e una bella ragazza molto bruna, elegante in un tailleur verde bottiglia sopra il quale portava una cappa in tinta orlata di pelliccia.

*Gli sposini* però si fermarono sulla porta: aspettavano proprio lui. Il timido Giovanni si mise subito sulla difensiva, finì di radunare i fogli degli appunti, li sistemò alla meglio nella cartella - Maria, l'ordinatissima, avrebbe brontolato per come li

aveva stropicciati - e si avviò verso quella seccatura che pareva inevitabile.

Non fu una seccatura, in fin dei conti. Il giovane ufficiale gli fece un bel saluto, sbattendo i tacchi e presentò se stesso e la sorella. Non erano due sposini dunque ed ora Giovanni riconosceva fra di loro un'aria di famiglia. Ma non era questo che lo interessava. Piuttosto quella giovane donna gli ricordava qualcuno... chi? Nessuna delle donne della sua famiglia, tutte bionde.

I Monteferrante, certo... una delle prime famiglie della città. Perfino il distratto Giovanni li aveva sentiti nominare... in fondo era il quarto inverno, questo, che trascorrevva a Messina.

- Ho l'onore di chiederle, da parte di mio padre, se vuol essere nostro ospite, naturalmente con la signorina sua sorella. Le andrebbe bene il ventiquattro? Se sì, naturalmente mio padre le manderà l'invito.

Preso alla sprovvista, Giovanni si tramutò nel ritratto del panico: in questi casi non sapeva mai come rifiutare anche se era ben deciso a farlo. Iride stava col fiato sospeso.

- Fissi lei un'altra data se questa non le conviene - insisteva Filippo.

- Ecco io veramente... noi... io e mia sorella conduciamo una vita molto ritirata.

- Professor Pascoli - intervenne Iride - Non privi di questo piacere una famiglia che l'ammira molto... e la sua più devota ammiratrice, che sono io.

- In effetti - sorrise Filippo - Mia sorella ha una grande venerazione per lei. E poi è una poetessa.

*Dio mio, una bas-bleu*, pensò Giovanni. Se lo era, perlomeno era delle più graziose che avesse visto.

- Filippo! - arrossì la ragazza - Non dia peso, professore io annoto solo piccoli pensieri nel mio diario, non destinati ad esser visti da nessuno - il tono sembrava sincero, non affettato. - E se lei ci fa l'onore di venire da noi prometto di non affliggerla con le mie composizioni... Inoltre sappia che non sarà uno di quei noiosissimi ricevimenti mondani dove si parla di tutto e di niente. Saremo soli: vogliamo il piacere della sua compagnia tutto per noi della famiglia. Anche mio padre è uno studioso - continuò la ragazza caricando un po' le tinte - E ci terrebbe molto a mostrarle alcuni volumi della sua biblioteca.

Mentre lei parlava, in Giovanni si era fatta la luce. Imelde: ecco chi gli ricordava quella giovane siciliana. Imelde, la sua romagnolissima cugina, per poche settimane la sua fidanzata. Ma un'Imelde buona, per questo il raffronto non gli dava fastidio. Quanto la vera Imelde era stata sicura di sé, padrona del gioco, quasi arrogante, tanto questa ragazza appariva morbida, dolce, accattivante.

*Se l'Imelde fosse stata così, niente e nessuno avrebbe potuto farmi rompere il fidanzamento... neppure tu, Maria.*

Nell'ingresso, Maria rigirava fra le mani la busta con lo stemma, recapitata pochi istanti prima da un domestico in livrea. Giovanni fumava, un po' nervoso. Gulì s'era seduto in mezzo al corridoio e li guardava, interrogativo.

- Ma davvero ci vai Giovannino? Ma se non vai mai da nessuno!

- Non è vero. Mi vedo con il Cian, col Michelangeli, col Cesca...

Maria con un gesto di impazienza interruppe l'elenco.

- Quelli sono tuoi colleghi, è un'altra cosa.

- Anche il principe è uno studioso, dice la figlia. Ma senti, Lulìn perché non vieni anche tu, una volta tanto?

- Scherzi? - disse lei aggrottando la fronte.

- Ma no. Penso che sia una famiglia simpatica, alla mano, almeno a giudicare dai figli.

- Sì, ma sono i più ricchi di Messina. Cosa potrei mettermi per andare in casa di gente di quel genere? Lo sai che sono anni che non mi faccio un vestito.

Era vero: Giovanni si sentì stringere il cuore. - Ne comprenderemo uno - disse eroicamente, poiché era convinto che la loro rovina economica passasse attraverso gli abiti nuovi di tutti e due loro.

- E con quali soldi? - lo rimbeccò Maria, non meno oculata di lui. Parlando, seguiva il fratello in cucina.

Giovanni si servì un bicchiere di vino dell'Ida. Sorseggiandolo, disse:

- Lulìn, non siamo mica proprio in miseria... Un bell'abitino che ti servisse anche in altre occasioni del genere...

- Sì, occasioni del genere... guardami qui come sono.

Lui sgranò tanto d'occhi - Come sei? Ma sei ancora tanto carina, bellina, se vuoi ti puoi fare seducente... Sei fine, colta...

Maria lo guardò con occhi risoluti:

- Tu fai come ti pare, io non ci vengo - pausa un poco sinistra. - Ma sei sicuro di quello che ti daranno da mangiare? Ti ricordi con il Finali, a Roma?

La caratteristica di Maria di tirar fuori, per i propri scopi, episodi morti e si sperava sepolti, infastidiva oltremodo Giovanni. Questo ricordo era vecchio di otto anni: un'orribile pietanza dolciastra e putrefatta - cinghiale in agrodolce - servitagli in casa del senatore Finali, con tutte le drammatiche conseguenze del caso. E poi era possibile che Maria dovesse sempre insinuargli dubbi? Lo faceva sentire come un ragazzino reso insicuro dai rimbrotti materni.

Invece Giovanni si divertì.

- Ma lo sai che era lui il signore con le ca... con i cani dell'altro giorno? - raccontò poi a Maria, appena tornato a casa, dopo la cena dai Monteferrante, mentre versava un cognacchino per sé e per lei nella tiepida cucina - Bella casa, anzi dovrei dire palazzo... ne devono avere, di soldi! Mangiato benissimo, non ti preoccupare per il mio stomaco: poi ti dirò. Il principe è un gran signore: ha il pallino di discendere dagli antichi greci di Messina. Dice che fino al Medioevo la sua famiglia era nota come gli *Orossideromeni*. Da *sìderos*, ferro, e *òros*, monte - spiegò con garbo da professore - Di qui "Monteferrante" e per questo in famiglia si mettono sempre nomi greci, Alessandro lui, Filippo e Iride i figli...

- È vero che hanno avuto un lutto? - chiese Maria, la donna dalle arcane fonti di informazione.

Giovanni si rivelò altrettanto bene informato.

- Uno zio piuttosto anziano... ma non molto a contatto con la famiglia, mi pare di capire. Comunque si prenderanno in casa la vedova.

- E la famosa biblioteca?

- È abbastanza ricca... non è speciale come la ragazzina mi aveva fatto credere e testi rari non ce ne sono, ma si vede che è gente che legge.

- Ce li hanno i libri tuoi?

- Certo, tutti. E anche le riviste con opere mie e anche, udite udite! *La Minerva oscura* e *Sotto il velame*.

Il viso accigliato di Maria si spianò: c'era del buono in gente che comprava gli invendibili studi danteschi di suo fratello. Solo molto più tardi seppero, i Pascoli, che Iride si era procurata quei testi oscuri e prolissi proprio per fare bella figura con il suo poeta facendoglieli trovare disinvoltamente esposti sullo scaffale: ma ignorarono sempre che la povera ragazza in seguito avrebbe cercato, coraggiosamente, di affrontarli ma che si sarebbe dovuta arrendere di fronte alla loro stratosferica difficoltà, dichiarandosi non all'altezza.

- Leggono molto, sia il padre che la figlia... A parte le cose mie, ci sono opere che io non metterei in mano a una ragazzina. Lo sai che ha letto *Il Piacere*?

- *Il Piacere*? Di Gabriele?

- Sì e anche Zola e Maupassant...

- Ma il padre che ne dice?

- Non so neppure se lo sa. Ad ogni modo è un uomo molto aperto... per essere di qui.

- E la moglie inglese? Com'è?

- Slavata, come tutte le inglesi - affermò Giovanni, accendendosi una sigaretta: in verità di signore britanniche non ne aveva conosciute poi tante e quella che gli era più vicina, Liliana, la moglie dell'editore De Bosis, non era poi così male - Ad ogni modo è un tipo quieto. Ho l'impressione che non le diano molta importanza, in famiglia.

- Ma è volgare?

- Ma no, perché?

- Era la governante, no? - disse Maria senza rimorso perché a differenza di Giovanni, non si era mai detta socialista.

- E tu come fai a saperlo? - disse il fratello, una volta di più meravigliato delle cose che sua sorella riusciva a conoscere pur non uscendo mai di casa. Non attese risposta e continuò:

- Non è più giovane - infatti per la mentalità dell'epoca Lucy non lo era - Ma ha begli occhi azzurri, un corpo sottile. Veste con gusto. Parla bene l'italiano ed è molto garbata. Una signora, insomma. Anche il figlio è un bel ragazzo. Si sposa a settembre. Lo sai che mi hanno invitato al matrimonio?

- E tu ci vai? - chiese Maria sgranando gli occhi. Giovanni rise.

- Mariuccina, sei proprio un Mammalòcc. A settembre neppure siamo qui, pensi che ci venga apposta? Dicevo per dire.

Pausa di silenzio. Gulì, acciambellato su una sedia, gemette lievemente nel sonno.

- E la figlia? - chiese infine Maria in tono falso-indifferente.

Su Iride il poeta avrebbe preferito sorvolare. - Oh una ragazzina - minimizzò versandosi un altro po' di cognac - Tipo siciliano, bruna...

Non era una descrizione onesta ma in materia di donne meglio non mostrarsi mai troppo entusiasta, con Maria. Ancora adesso la sorella viveva, se non proprio nel timore, almeno nella preoccupazione che lui, prima o poi, si sposasse. Non ne faceva parola, naturalmente, e se il fratello fosse tornato dichiarandosi fidanzato avrebbe solo pianto in silenzio, come quella volta dell'Imelde: ma se lui ammirava troppo una donna libera da legami, si creava inevitabilmente un clima di sospetto e di tensione.

Valle a spiegare che lui ormai era rassegnato al suo stato e che in fondo era anche contento di come andavano le cose perché soltanto lui sapeva quanto poco aveva da offrire a una moglie: valle a spiegare che in ogni caso non si sarebbe mai sognato lui così grasso, goffo e vecchio, di pensare a una giovinetta come Iride di Monteferrante: vaglielo a spiegare. Maria era come Gulì: viveva e avrebbe continuato a vivere nella paura del tradimento. Ancora paventava che un giorno, sulla soglia di casa sua, si affacciasse una sconosciuta con il ruolo di padrona.

E così doveva star zitto, anche se gli sarebbe piaciuto parlare di Iride a Mariù: in fondo sua sorella era l'interlocutore che lo capiva meglio quando non era tradita dall'emotività e dai pregiudizi. *Iride di Monteferrante* - le avrebbe detto - *è molto bella ma non riconducibile a un tipo regionale. Certo non la scambieresti mai per una tedesca perché ha capelli e occhi neri ed è piuttosto olivastra ma ha una bella figura slanciata... come l'Imelde. Una bellezza italiana. Quando l'ho vista la prima volta ho pensato "questa non è come le donne dei vicoli". Sfido i suoi antenati hanno alle spalle secoli di bella vita e di buona nutrizione, mica come quelle poverette del popolo.*

Ancora di più andavano nascosti i colloqui avuti con la ragazza. Timore di un matrimonio a parte, Maria non sopportava che Giovanni avesse interlocutrici privilegiate: nemmeno

Ida, ma Ida si era autoesclusa. Non l'avrebbe tollerato neanche se Iride fosse stata brutta come la figlia del Finali, quella massa gelatinosa che i genitori avevano tentato di appiccicare al poeta, al tempo del famoso cinghiale in agrodolce.

Giovanni e Iride avevano parlato insieme la prima volta la sera stessa dell'invito, dopo che erano rimasti casualmente soli.

Era prima di cena, in un grande salotto in cui predominavano divani di un broccato giallo molto fastoso. Diana e Milady stavano sdraiate ai piedi della padroncina, assai graziosa in un abito grigiazzurro. Il principe era stato chiamato al telefono - era gente che aveva il telefono - e la principessa aveva chiesto scusa un attimo: qualche incombenza da padrona di casa, aveva congetturato Giovanni. Filippo non era ancora rientrato. Iride, che aveva tanto desiderato rimanere sola con il suo poeta, aveva considerato questa concatenazione di circostanze, nelle quali mai avrebbe osato sperare, come un miracolo privato, un'intercessione di sua madre in cielo.

- Scrivo solo per me stessa - disse la ragazza ad una domanda, discretamente posta di Giovanni - No, non farei mai vedere le mie poesie a nessuno... soprattutto a lei. Mi sentirei una presuntuosa.

Il tono era definitivo. Giovanni capì che era sincera e si sentì molto sollevato di non dover elargire forzati complimenti al canzoniere di una dilettante che non avrebbe avuto in ogni caso il coraggio di stroncare l'opera della sua graziosissima ospite. Chiese soltanto, per cortesia:

- L'argomento però me lo può dire, vero?

- Non sono poesie d'amore - affermò la ragazza piantandogli in viso gli occhi bruni - O almeno non nel senso comune del termine.

- Ha cominciato di recente?

- No. Fu dopo che morì mia madre, nove anni fa. Ero così triste... ma non che fossero poesie, quelle. Avevo dieci anni... riflessioni, pensierini. - Vide che il suo poeta si era rannuvolato e si diede della sciocca. - Ma chiedo scusa se l'ho fatta pensare a cose tristi. So cos'è significato anche per lei... perdere la mamma.

- Non si scusi. Sono passati trentaquattro anni. Un uomo dovrebbe avere assorbito il colpo - affermò Giovanni con molta semplicità.

Seguì un istante di silenzio ma senza impaccio: Iride capiva che il poeta stava per confidarsi con lei.

- Dovrebbe ma in effetti non è - continuò infatti lui. - È stato il modo, capisce? - Giovanni parlava quasi a se stesso - Vede, quando i genitori muoiono di morte naturale... i figli che li amavano soffrono, soffrono orribilmente, magari, ma poi se ne fanno una ragione. Il tempo lenisce. Prenda invece il mio caso: assassinato mio padre, morta di dolore mia madre dopo un anno e quattro mesi da lui, dispersa una famiglia di otto figli. E neppure abbiamo avuto giustizia: il mandante del delitto non solo non ha mai pagato per la sua colpa ma prospera. In queste condizioni come è possibile non dico dimenticare, ma temperare il proprio dolore?

- Capisco - disse Iride in un soffio.

- So bene - riprese lui - che si critica il Pascoli, sì non cerchi di negare, lo so... si dice che non è un uomo ma il succubo della sorella. Lo vanno ripetendo anche miei amici cari, sa? E sotto sotto anche mio fratello Falino. Ma lo sanno i maldicenti che cosa rappresenta per me Maria? Giudichi lei. C'erano un padre e una madre che si adoravano e ci adoravano, noi otto figlioli. Nel giro di nove anni mio padre, poi Margherita, poi mia madre, poi Gigino, poi Giacomo: tutti morti. A ventun'anni mi sono trovato ad essere il primogenito, io che ero stato il quarto degli otto. E poi si è allontanata anche Ida. - Iride non poté fare a meno di notare che i due fratelli maschi che gli erano rimasti Giovanni sembrava non considerarli - Chi mi rimane? Maria... e un buon canino - stese la mano a carezzare la groppa rosso-ruggine di Milady e la cagna scodinzolò debolmente.

- Maria - proseguì poi il poeta - È la bambina di due anni che aspettava il ritorno del padre stringendo fra le manine il bastone da passeggio di lui, quel giorno d'agosto...

*Quante cose si concedono al più piccolo dei figli, pensa Ruggero Pascoli mentre oltrepassa il bivio di Savignano, specie se è femmina, specie se è l'ottava, anzi in verità la decima, contando anche la Carolina e l'Ida prima, morte piccinine.*

*Ruggero si rende conto di essere stato - e di essere ancora - piuttosto severo con i primi figli: ne avevano fatto le spese Margherita e Giacomo. Ma erano venuti su senza vizi, posati. Margherita poi era stata la seconda mamma per tutti i fratellini al*

*punto che alle volte il padre pensava di averla sacrificata troppo. Nessuna severità aveva invece potuto domare il carattere estroverso di quella birba di Gigino che si portava appresso, nelle sue monellerie, Giovannino e Falino i quali di natura sarebbero stati più calmi e paciocconi. Peppino, pigro e lamentoso, soltanto Iddio lo avrebbe potuto raddrizzare.*

*Sono un padre che ha l'età di un nonno, conviene fra sé Ruggero: l'anno prossimo la Margherita fa diciotto anni: bellina com'è vuoi vedere che qualcuno già me la chiede? Del resto sua madre era di poco più grande quando ci fidanzammo.*

*Se non fosse per un residuo di preoccupazione relativo al proprio incarico di amministratore e per una certa inquietudine che, nonostante tutto, gli mette il mancato appuntamento con Petri, il Ruggero Pascoli che avanza sulla via Emilia nell'ultimo sole sarebbe proprio contento. Si avvicinano la casa, la famigliola, la cena. E domani o dopodomani andrà a prendere gli altri quattro figli al collegio di Urbino.*

*Incita ancora una volta la cavalla che, tutta impettita, con il suo trotto nervoso ed elegante lo sta conducendo sempre più vicino a San Mauro: sono ormai in località Madonna del Pietrone.*

*Nel fossato l'uomo alto e barbuto sta in attesa. Ed ecco tornare il suo compare, un giovanotto più piccolo, baffuto: arriva di corsa lungo il ciglio della strada, con un agile volteggio è fra l'erba alta, accanto a lui, mentre bisbiglia:*

- Arriva.

- Qualcuno in giro?

- Nessuno. Nemmeno nei campi, mi pare.

*- Fortuna boia - sussurra il primo. Mentre il trotto della cavalla storna si avvicina, tutti e due impugnano le carabine.*

*Nel rosseggiante tramonto di quella giornata calda e senza vento Caterina e Margherita Pascoli aspettano Ruggero in paese, presso la casina della mimosa. Si sorridono, contente. Sono molto graziose nelle loro ampie vesti a cerchi, coloratissime: la bionda Caterina, ancora così giovane, sottile nonostante le dieci gravidezze, sembra la sorella della sua bionda primogenita.*

*Appena fuori di San Mauro, sulla strada di Savignano, due compaesani passeggiano chiacchierando e godendosi il primo fresco della sera che scende. Sono fermi davanti alla villa Rasponi*

*quando vedono arrivare, dalla parte di San Giovanni in Còmposito, un calesse che procede stranamente, tutto di sghimbescio (disegnava una biscia, dirà uno dei due) come se il cavallo estremamente nervoso che lo conduce facesse di testa sua... o non avesse più chi lo guida. Nel calesse c'è un uomo che è scivolato all'indietro e sembra dormire.*

*I due amici non fanno a tempo a fermare il veicolo e non riconoscono l'occupante: intuendo tuttavia qualcosa di grave danno una voce a un gruppo di persone fermo all'ingresso del paese. Quelli riescono facilmente a trattenere il calesse perché è come se la cavalla stremata fosse ansiosa di deporre il suo fardello. Subito si leva un grido:*

*- È il Pascoli! L'hanno ammazzato!*

*In pochi secondi la notizia fa il giro di San Mauro. E subito un altro grido terribile, interminabile, fa eco al primo: Caterina ha saputo nella maniera più traumatica, lì per strada davanti a casa sua, dai commenti della gente. La poveretta si dispera e vuol morire. E Margherita, la giudiziosa, corre a chiudere il pozzo della casina poi l'abbraccia stretta e singhiozza: Mamma, non ci abbandoni, siamo in otto nelle sue braccia...*

Iride scoprì senza meraviglia di sentirsi in colpa. Pascoli aveva reagito al dolore volgendo la sua eccezionale sensibilità alla poesia: lei, rimasta orfana di madre pressappoco all'età in cui lui aveva perso entrambi i genitori che cosa aveva fatto di sé? Niente di buono. Era stata solo una ragazzina saccente che faceva i dispetti alla matrigna e, quello che era più grave, non per vero odio nei confronti di Lucy - le era stata abbastanza affezionata quando era solo la sua governante - ma per imitare Filippo e farsi compatire dai parenti della mamma che la sobilavano.

La ragazza si ripropose solennemente di diventare più buona e di tornare ad essere amica della matrigna... posto che Lucy si fidasse ancora di lei.

Parlarono ancora.

Iride si recò, qualche volta, alle lezioni di Giovanni, all'università: l'accompagnava il fratello che poi se ne andava per i fatti suoi.

Quel giorno la ragazza sedeva nello studio con il professore, dopo la lezione. Parlavano di poesia.

- Se dovessi dire quale delle sue composizioni mi piace di più - affermò a un certo punto Iride - Sceglierne una e una sola... sarebbe *La Tessitrice*. L'ho letta nel Marzocco<sup>1</sup>.

Giovanni si sentì felice. Questo voleva dire che la ragazza capiva veramente la sua poesia. Glielo disse e fu ricompensato dall'espressione raggiante di lei.

- Davvero, sa - disse Giovanni - In genere tutti la considerano una specie di filastrocca... tutt'al più una favoletta ispirata al sovrannaturale del tipo delle leggende nordiche. E quante domande indiscrete. Chi era, chi non era... l'ispiratrice. Un'innamorata dello studentello, una fidanzatina, un'astrazione. La Beatrice, la Laura di Giovanni Pascoli - e sorrideva.

Iride, che era curiosa quanto gli altri di saperlo, avrebbe preferito farsi tagliare la lingua che dimostrarlo. Scelse di riempire la pausa che si era creata proprio rievocando quel dolce fantasma:

- *E piange, piange. Mio dolce amore non t'hanno detto, non lo sai tu?* - recitò e in un soffio - *Io non son viva che nel tuo cuore.*

Giovanni aveva una sensibilità vivissima. Per un attimo sentì una violenta angoscia e la ragazza in rosso, seduta di fronte a lui, gli apparve scolorita e lontanissima, immersa in un sogno caliginoso. Quasi non ne distingueva più i lineamenti che si erano fatti confusi, si cancellavano...

Poi lei si mosse e tornò ad essere la bella e fresca Iride. Ma per un attimo... il poeta se ne rese conto a poco a poco... sì per un attimo era stata lei la *Tessitrice*.

I Pascoli con Gulì lasciarono Messina per la loro casa di Castelvecchio alla fine di giugno, dopo la sessione d'esami. Sarebbero tornati per il successivo anno accademico dato che Giovanni, che pure ci teneva immensamente, ancora una volta non aveva ottenuto il trasferimento. È vero infatti che a Messina si trovava bene ma era pur sempre un esilio per uno che ambiva insegnare a Roma o tutt'al più a Bologna. Con i Monteferrante il poeta si lasciò da grande amico. Maria tollerava anche se si era ostinatamente rifiutata di conoscerli. Fu rinnovato l'invito al

matrimonio di Filippo e, sebbene il poeta si schermisse, Iride promise di mandargli la partecipazione.

Ma a Castelvecchio non arrivò nessuna lettera stemmata. Quando già Giovanni, non molto confortato dal sarcasmo di Maria, si stava rassegnando a pensare di non essere stato poi così importante per i suoi amici, i quali avevano evidentemente la memoria corta, arrivò una lettera di Iride.

*Gentile ed egregio professore, sono costretta a comunicarle una notizia sgradevole, almeno per noi. Ma non volevo che la apprendesse da altri e, d'altronde, lei si sarà non poco stupito di non ricevere l'annuncio di quelle nozze alle quali l'avevamo invitata tanto caldamente.*

*Il fatto è che il matrimonio non si è più fatto né più si farà. A questo punto la buona educazione e la convenienza vorrebbero che io le dicessi quello che abbiamo detto a tutti o quasi tutti gli altri cioè che gli sposi si sono resi conto che, al di là dell'affetto, una certa diversità di interessi poteva turbare la buona riuscita della loro unione. Ma io la stimo troppo per darle una versione edulcorata della verità.*

*Non c'è stato nessun accordo: la rottura l'ha voluta Filippo e la mia cara cuginetta Marinè ne ha molto sofferto. Lo amava tanto. Quanto a me, le lascio intuire come mi sento. Era tutto così bello. Filippo si era persuaso a lasciare la Marina - ha chiesto intanto un lungo congedo e ha passato l'estate con noi - e non vedevo l'ora che Marinè venisse a vivere in famiglia mentre invece adesso chissà quando la potrò rivedere...*

- Gente viziata che non sa quello che vuole - commentò, lapidaria, Maria.



## **Parte prima**

*Io dò la morte non ridò la vita*

[Il negro di St.Pierre]

### **1**

*Gennaio 1902*

A un anno dal primo incontro, due signori, adesso chiacchierando nel modo più amabile, portano a spasso i loro cani sul lungomare di Messina. Sono, ovviamente, Giovanni con Gulì e il principe di Monteferrante con Milady e Diana. A Gulì, eccitatisimo, non par vero di godere dell'insperata compagnia femminile. Il principe ha detto al padrone, che si tirava i baffi, preoccupato - Non si dia pensiero... non sono in calore. Giocano solamente.

Tanta crudezza di linguaggio ha per un attimo scandalizzato il casto e perbenista professore.

Poi si parla dello scandalo. Giovanni è troppo bene educato per accennarvi ma è proprio il principe di Monteferrante ad entrare in argomento sia pure con molta aristocratica nonchalance.

- I ragazzi si sono resi conto che sarebbe stato un errore... e con molto buon senso e molta civiltà, devo dire, hanno preferito troncarsi. Certo un po' troppo a ridosso delle nozze per cui non sono mancate le chiacchiere... ma mi consolo al pensiero che forse mio figlio è stato saggio a non creare l'infelicità sua e di Maria Annunciata.

Giovanni è abbastanza sensibile per notare il contrasto fra quelle parole banali e l'amarezza del gentiluomo senza contare che ha appreso la verità da Iride. Tuttavia si limita a replicare:

- Ha ragione. E stato meglio così. Parlo per esperienza, sa? Anch'io ho fatto proprio come suo figlio. Sei anni fa, per cui non posso neppure invocare la scusa delle scalmane giovanili. Sì, ho rotto il fidanzamento dopo che avevo dato... ehm l'anello. Combinazione, anche nel mio caso era una cugina. Chiacchiere ce ne furono anche nel caso nostro ma insomma meglio così che crearsi un'infelicità a vita. Dopo la decisione siamo stati meglio, tutti e due. Lei poi si è sposata... - con un conte, vorrebbe aggiungere, ma gli pare una precisazione non fine.

Il nobiluomo si china a raccattare un rametto e lo getta ai tre cani che corrono avanti. E Diana, la più giovane e dinamica, a prenderlo e a riportarglielo per impuntarsi poi con tutta la sua forza per non farselo levare di bocca, le zampe piantate a terra e le mascelle serrate.

- Non voglio adularla - dice il principe dopo che, vinta la lotta con la cagna, ha tirato lontano una seconda volta il bastoncino - Ma credo ormai di conoscerla e penso che avrà agito con grande ponderazione. Invece mio figlio - continua, abbandonando la finzione della coppia responsabile e concorde - È sempre stato troppo impulsivo... precipitoso. Un giorno innamorato cotto, l'indomani disilluso. Mi dispiace perché i cugini Condò non riescono ancora ad accettare serenamente la situazione.

Adesso è Milady a tornare al galoppo con il bastoncino in bocca: Gulì rimane ancora una volta deluso dalle sue più forti e prepotenti amiche. Il padrone si china per far giocare la cagna rossa, continuando:

- Ma forse non sono neanche io il miglior giudice di questa materia. Non faccio testo con i miei matrimoni. Non che abbia nulla da rimproverare alla povera Maria delle Nevi o all'attuale principessa... due creature eccellenti, sollecite solo del mio bene. Ma purtroppo... la prima più grande di me, la seconda troppo giovane per me... Lei, professore, ha avuto una buona idea a rimanere scapolo.

- A volte ne dubito - dice Giovanni - Il calore della famiglia, essere circondati da figli...

- ...che poi le combinano questi guai - sorride Alessandro. - Ma non voglio tediarti con questi impicci familiari. Mi dica di lei... - e tira ancora una volta il legnetto, preso nuovamente da Milady mentre Gulì rimane a scodinzolare, deluso.

Giovanni, che arde dalla voglia, parla dell'acquisto della sua casa: ma non è più San Mauro. San Mauro con la mimosa, i cedri, le rose e le peonie, è stato un sogno di breve durata.

- Non c'è stato il modo. Neanche Piròzz... il mio amico Guidi, che è il segretario comunale a San Mauro, è riuscito a farmi combinare l'affare. E quindi avrei deciso di comprare Castelvecchio. Con la padrona mi sono messo d'accordo... il prezzo è alto, quella donna tenta di strangolarmi perché ha capito purtroppo che alla proprietà ci tengo.

Giovanni sospira e continua:

- Ma c'è un ma grande come un palazzo. Vede, nel podere della proprietà, la chiusa la chiamiamo noi, c'è una famiglia di contadini... gente orribile. Arrighi si chiamano - Giovanni si faceva rotolare il nome in bocca, dal disgusto - Ma li conoscono tutti come i Mère.

- Cosa le hanno fatto?

- Oh! Anni di dispetti, e ora di vendette perché li voglio mandare via al punto che ho paura di far venire le mie nipotine...

- I contadini - sentenza il principe - Sono uguali dappertutto: anch'io ho delle noie con i miei fittavoli. Non con tutti naturalmente... - aggrotta la fronte, perso in un ricordo spiacevole - Ma se lei compra la proprietà può obbligarli ad andar via, no?

- Sì, ma ci vuol tempo e intanto quelli sono incattiviti... ci rendono la vita impossibile. E passi per me, ma mia sorella è delicata, sensibile. Ha bisogno della quiete perfetta, povera Mariù.

Tutto come un anno prima: anche a casa fornelli spenti, non si parla di cena. La delicata sorella sta lustrando i mobili del salotto con l'olio di limone. Questa è Maria: maniaca per quanto riguarda la pulizia, i mobili, il guardaroba: se n'è sempre occupata fin dai tempi di Massa. Le va molto meno di cucinare. Cucinare, chissà perché, le fa sentire di più la sua posizione subalterna in famiglia: anche a Massa e poi a Livorno, quando erano tre, della cucina si occupava Ida.

- Che hai fatto, Luìn? Hai lavorato al vademecum della zitella? - dice Giovanni: è abbastanza euforico e si ricorda dei propositi espressi da Maria qualche tempo prima, una sera che, sotto l'influsso del buon vino dell'Ida, si è divertita a scherzare sulla propria condizione di nubile.

Maria si china a pulire le zampe di leone della console, allontanando Gulì, che, come fa al ritorno da ogni passeggiatina, vuole sommergerla con il suo affetto:

- Guarda come me lo eccitano quelle cagne lì - brontola: non c'è verso prima o poi viene a sapere tutto - Ma è proprio necessario...

- È solo un gioco, il loro - dice dignitosamente Giovanni - Perché le cagne non sono in calore.

Una volta tanto Maria lo guarda interdetta e tace.

Il fratello versa un amaro per sé e per lei.

- T'ha detto qualcosa del matrimonio? - chiede poi Maria, sorseggiando.

- Che non andavano più d'accordo, i due fidanzati.

- Chissà cosa c'è sotto - Maria si alza, posa lo straccio che emana un odore pungente e dà al fratello un'occhiata penetrante:

- T'hanno invitato di nuovo?

- Sì... - molto imbarazzato - ma naturalmente anche te...

- Figurati. Ma neanche a te fa bene frequentare della gente troppo su.

- Mariuccin, non esagerare. Non siamo mica dei pezzenti. Sono un professore universitario... e tutto il resto - replica Giovanni racchiudendo nella generica espressione tutta la sua attività di poeta - In fondo nostra madre era nobile...

- ...Sì, molto in fondo.

- Che vuoi dire? - dice il fratello subito allarmato alla prima, velatissima critica che si possa rivolgere a quella sua ombra adorata tanto più che non è da Maria, fiera quanto lui della famiglia materna, deprezzarla in tal modo.

- Giovannino, non prendiamoci in giro - controbatte la sorella in tono pratico - La nobile era soltanto la nonna Allocatelli. Il nonno Vincenzi era borghese. Stava bene, certo, e ringrazio Iddio perché è col capitale della mamma che ci siamo salvati dalla miseria nera quando eravamo ragazzini... Ma questa è gente molto, molto su. Palazzi, ville, tenute...

Giovanni capisce di essersi impegnato in una discussione che potrebbe diventare interminabile e taglia corto:

- Senti Mariù. Li vedo così poco... i cani a spasso col principe e un invito una volta ogni tanto. Non mi sembra che ci sia da ricamarci tanto sopra. Mica ci devo fare affari o sposarmi la figlia.

Altra occhiata penetrante.

- Non fai che parlarne, di quella ragazza.

- Io? - *Dio buono, mia sorella è l'unica persona al mondo che può ritenermi capace di corteggiare una bella ragazza di vent'anni, ricca e nobile...*

- Le hai raccontato tutto della nostra famiglia...

- Cose ampiamente note: non ho scritto tutto di noi, nelle mie poesie? Quello mica ti dà fastidio! Su, Mariuccin! Davvero pensi che quella signorina e io... ma dico, mi hai guardato? Forse una volta... ma ora sono grosso e vecchio. Sembro un contadino... chi mi incontra e non mi conosce deve pensare che a stento so leggere e scrivere!

- Tu sei Giovanni Pascoli - replica Maria nel suo tono lapidario.

## 2

A palazzo Monteferrante, ove si recò a cena due sere dopo, Giovanni trovò un'altra novità così poco rilevante che Iride ne aveva appena accennato nelle sue lettere. Era venuta a star con loro, dall'estate precedente, la zia Adelina, cioè la vedova di quello zio del principe morto all'incirca un anno prima. Una situazione delle più classiche, in quell'epoca in cui le donne borghesi o nobili difficilmente avevano un lavoro che le rendesse autosufficienti. Così ogni famiglia aveva una zia o una cugina Adelina - o Giovanna, o Giuseppina o Vittoria o Matilde - mantenuta con maggiore o minore entusiasmo ma sempre con decoro.

Questa Adelina, notò il poeta, non era così anziana come aveva fatto pensare la sua denominazione di moglie di uno zio: non una bambina, certo, ma sicuramente più giovane di Lucy. E c'era una spiegazione: lo zio si era sposato tre volte. Risultò che Dionigi di Monteferrante era stato uno di quei parenti di cui non si parlava mai, altra tipologia famosa nei rapporti sociali dell'epoca: del resto anche Giovanni era provvisto di un congiunto del genere, suo fratello Peppino, pecora nera della famiglia a tempo pieno. Quel poco che si disse dello zio Gino fece capire al poeta che quel cadetto era stato allontanato dalla famiglia per qualche oscura colpa, ancor giovane, e che aveva sempre vissuto di espedienti.

Ci si aspetterebbe che un gentiluomo anziano e vissuto che si sposa per la terza volta prenda una bella ragazza, invece questa Adelina parve a Giovanni del tutto insignificante. Una media statura, magrolina, con lineamenti minuti, scialbi occhi castani e smorti capelli biondicci. Forse non sarebbe stata così male, pensò il poeta, se non avesse portato in viso i segni delle priva-

zioni sicuramente patite a fianco dello zio innominabile e soprattutto se non avesse assunto di già l'aria della parente povera: sottomissione e una serenità forzata, come chi non voglia disturbare i generosi parenti con l'esibizione dei propri guai. Anche Mariù, la sua volitiva Mariù, avrebbe preso quell'aria se lui le avesse portato in casa una moglie dominatrice? Al pensiero si senti stringere il cuore.

Adelina non era di Messina. Giovanni, orecchio fine per quanto riguardava tutti i linguaggi, sentiva nel suo accento, che, a differenza di quello impercettibile degli altri Monteferrante, era piuttosto accentuato, una sfumatura diversa da quello locale. Il principe, pure in genere tanto attento a non sbilanciarsi, si lasciò sfuggire, più avanti, che lo zio Gino l'aveva *pescata* a Palermo cosa che, detta da uno che sua moglie l'aveva *pescata* un bel po' più lontano e non certo neppur lui fra la nobiltà, lasciava un po' perplessi.

Prima di cena il principe e Giovanni presero l'aperitivo in biblioteca, come la precedente volta, facendo due chiacchiere. Iride si unì a loro ma non toccò l'ottimo Porto secco di Alessandro: era astemia. Beata lei pensò Giovanni.

I due uomini parlarono del più e del meno, poi il discorso cadde sulla mafia.

- Qui a Messina - disse il principe - La mafia è raro che operi. Ci chiamano la provincia babba... ma preferisco così.

- La mafia è potente nella Sicilia occidentale, vero? - disse Giovanni. Alessandro annuì.

- Soprattutto nel triangolo Palermo-Agrigento-Trapani - fece una smorfia che il poeta interpretò come indizio di personali esperienze: sapeva che il principe aveva proprietà (ma dove non le aveva?) anche nelle campagne palermitane. Tuttavia il gentiluomo era troppo siciliano per aprirsi su un argomento del genere. Anzi aggiunse la chiosa che tutti nell'isola, consideravano doverosa:

- La mafia è un gran male, certo, ma chi l'ha detto che c'è solo in Sicilia? Con altri nomi, altre organizzazioni, c'è dappertutto, in Italia...

Quando diceva questo, Alessandro era abituato all'occhiata scettica dei continentali: con una certa meraviglia vide invece quel professore settentrionale annuire vigorosamente.

- È quello che dico sempre anch'io. L'ho potuto constatare di persona quando mio padre - e come sempre la voce gli si incrinò di commozione - È stato ucciso. Lei non sa quale... muraglia è stata eretta intorno all'assassino.

Il principe e Iride lo guardarono senza parlare e Giovanni proseguì:

- Il delitto passò per misterioso. Due sicari appostati in un fosso, le carabine seppellite in un orto... ma non ci fu mai nulla di più chiaro, invece. Lo sapevano tutti, chi era stato. Io lo so quel nome. Un nome fosco di per sé... foriero di morte - *Cacciaguerra* pensò ma non lo disse anzi precisò - Un nome che non posso pronunciare perché, il colmo, sono stato minacciato di querele. Così come non poté parlare mia madre, per quel poco tempo che sopravvisse a mio padre. A San Mauro lo sapevano tutti... - ripeté - Ma avevano paura a parlare o interesse a tacere. Mafia, appunto.

- Ma non ci furono delle indagini?

- Certo, che ci furono - Giovanni sorrise amaramente - Per prima cosa venne arrestato Bastiano... il nostro garzone di stalla. Mia madre, poveretta, con tutto il suo dolore dovette darsi da fare a dimostrare che Jen... lo chiamavamo così... era stato tutto il giorno con lei a lavorare alla Torre. Grottesco: anche se non avesse avuto quest'alibi Jen era un garzone, come avrebbe fatto ad assoldare due sicari?

Tacque un attimo, raccogliendo i pensieri, poi proseguì:

- Questo è quanto fu fatto... sentite ora quello che non fu fatto. Nessuno indagò su quel Petri che avrebbe dovuto raggiungere mio padre al mercato di Cesena e non si fece vedere: eppure fu proprio per far posto a Petri nel calesse che papà non portò con sé Jen e tornò a San Mauro da solo.

- Ma ci furono testimoni del delitto? - chiese il principe.

- Nessuno. Però, due bimbe, due contadinelle, videro i due uomini scappare per i campi con le carabine in mano e li descrissero. Non era difficile, allora, assoldare gente del genere. Per esempio, la banda del Passator Cortese si era dispersa soltanto da sedici anni... Dove ero rimasto? Non essendo riusciti a incolpare un povero stalliere, la gettarono in politica oppure dissero che mio padre si era fatto dei nemici perché cercava di reclutare i contadini per l'esercito. Sciocchezze!

Il principe riempì di nuovo il bicchiere di Giovanni che, meccanicamente, se lo portò alle labbra. Quando ebbe bevuto, continuò:

- Lui non ebbe mai la minima noia. Neanche un interrogatorio.

- Ma quale era il movente? - chiese Iride.

- Il posto di mio padre... c'era da diventare ricchi, a fare l'amministratore della tenuta Torlonia. Se mio padre non lo divenne, in tredici anni che ci lavorò, è perché era un uomo integerrimo. Conclusione mia madre con tutti noi ebbe un mese di tempo per andarsene dalla casa della Torre... per far posto a lui.

- E poi che è avvenuto, di lui?

- Quando gli è parso e piaciuto è emigrato in America... e ha fatto fortuna. Capite? Ed è tornato ricchissimo.

Sedettero a tavola. Lucy in lavanda e argento e Iride in rosa e malva formavano un certo contrasto con Adelina, in pesanti gramaglie. C'era anche Filippo, ancora in congedo dalla Marina, come avevano spiegato a Giovanni, ma quasi deciso a lasciarla definitivamente. Era strano che dopo *lo scandalo* il ragazzo avesse voglia di restare nella pettegola Messina: Giovanni pensò che si sentisse in debito, per così dire, con il padre a causa della cattiva figura che aveva fatto fare alla famiglia.

Alla tetraggine di Filippo faceva ottimo pendant il mutismo di Lucy, neppure lei molto allegra. In compenso la zia Adelina parlava per due. In realtà non prendeva mai l'iniziativa di un discorso, notò il poeta, ma pareva essersi assunta la funzione del coro nelle tragedie greche: commentava l'azione senza influenzarla.

Il principe Alessandro cominciò subito a descrivere a Giovanni i reperti romani che stavano emergendo dagli scavi di una sua proprietà:

- Vicino Rometta, in collina: Casa Gioconda. Ma l'allegria non c'entra. È la deformazione popolare del nome dei suoi antichissimi padroni la *gens Olconia*.

- Quante cose sapete, Alessandro - sospirò Adelina, rapita. Si ebbe un'occhiata indifferente del congiunto mentre Giovanni interveniva:

- Interessante! Così ci sono i ruderi di una villa romana?

- Beh... non proprio - ammise onestamente il principe - L'edificio com'è ora risale a dopo il terremoto del 1783 sa, quello catastrofico. Non ha nessun pregio architettonico: poco più di una

casa colonica. Ma recentemente mi sono accorto che le cantine si estendevano molto di più di quanto pensassi in lunghezza e in profondità. Così le sto facendo liberare dalla terra e dai detriti che le riempivano e in mezzo ci ho trovato cose assai interessanti... reperti archeologici fra cui sculture e iscrizioni.

Giovanni rimase con il cucchiaino in mano, folgorato.

- Come mi piacerebbe vederle! - e poi si sarebbe morso le labbra: sembrava che avesse mendicato un invito. Infatti il principe sorrise, annuendo:

- Stavo proprio per proporle una gita lassù. Non è lontano. Un'oretta di carrozza...

- Ma io veramente... non volevo impormi - annaspò Giovanni - E poi devo ripartire e penso che starò via almeno un mese.

- Partire? Adesso? E per andare dove? - chiese Iride con un certo impeto.

- Iride non essere indiscreta - la rimproverò blandamente il padre.

- Non credo che Iride volesse esserlo, lo sapete che non è così Alessandro - s'intromise Adelina tutta zela. Il principe scoppiò a ridere di cuore.

- Mia figlia non ha bisogno di avvocati difensori, specie se maldestri, Adelina - affermò - E il professore ha imparato a conoscerla... ciò non toglie che un'indiscrezione è un'indiscrezione.

- Chiedo scusa, papà.

- E anch'io, Alessandro - fece Adelina - Non volevo... non pensavo...

Giovanni aprì la bocca per dire qualcosa di garbato... e la richiuse trovando eccessivo aggiungere il proprio contributo a tutto quell'incrociarsi di salamelecchi. Dal canto suo Alessandro liquidò l'agitazione della parente povera con un gesto vagamente infastidito e proseguì, rivolto al poeta:

- Ma non intendevo dire che saremmo andati ora... subito. Nelle cantine stanno ancora lavorando e io invece voglio farle vedere i fasti di casa Gioconda quando tutto sarà pronto... e quando il tempo sarà migliore. Per aprile o maggio sarà tornato, penso.

- Oh sì, certamente - disse Giovanni - Vado a Castelvecchio per il contratto della casa, sapete. Abbiamo fatto il compromesso per posta. Ma ora sarà bene che vada su di persona.

- Ah si è deciso! - disse il principe - Congratulazioni!

- Anche da parte mia... - disse Iride sorridendogli, con gli occhioni colmi d'affetto.

- E mia se mi posso permettere - aggiunse Adelina. Cadde un attimo di silenzio. Tutti si aspettavano qualche parola anche da parte di Lucy e di Filippo che invece rimasero silenziosi. Lei, con la testa china, sembrava si contemplasse il braccialetto di perle barocche che le adornava il polso sinistro: lui, a vedere gli sguardi di tutti fissi su di sé, esibì il pallido sorriso imbarazzato di chi si rende conto di non aver sentito qualcosa che avrebbe dovuto sentire. *A pensarci bene* si disse Giovanni *questi due non hanno detto una parola in tutta la sera. Cosa gli sarà successo? Per contro gli altri sono troppo complimentosi. Qui stasera c'è un'atmosfera falsa.* Per dissiparla si lanciò a parlare della sua proprietà:

- *Pabula amoris*, pascolo d'amore, vorrei chiamarla. E mettere sul mio stemma una vecchia capra rampante - vide lo sguardo meravigliato dei presenti e chiarì - La località dove sorge il casale si chiama Ai caproni. E quasi tutti, in zona, hanno questo cognome animalesco. Anche la contadina che ci aiuta, l'Attilia... anche il nostro medico.

Poi ci sono i sette - eti - disse Iride che la sapeva lunga - Vediamo se me li ricordo, professore. Dunque vigneto, oliveto, frutteto, noceto, castagneto e... sì, pioppeto... Ma il settimo? Meleto? Agrameto non può essere... professore, mi aiuti! - concluse con una smorfietta.

- Un albero molto nobile - sorrise il poeta.

- Cipresseto?... - ma Giovanni scuoteva, sempre sorridendo, la testa:

- ...e molto caro al Tasso.

- Ah sì, querceto!

Il grosso professore e la bella ragazza stavano né più né meno flirtando, ma con innocenza: non se ne accorgevano. Forse, oscuramente, capì qualcosa il principe che interruppe l'idillio, chiedendo al poeta:

- La signorina sua sorella viene su con lei?

- Certamente.

- Mi piacerebbe tanto conoscerla sua sorella - affermò Adelina - Deve essere una persona... molto interessante. Perché non ce la porta, professore?

Attimo di imbarazzo. Poi il principe disse:

- La signorina Pascoli conduce, per scelta, una vita molto ritirata.

- È così - affermò Giovanni, superando il disagio - Le piace occuparsi della casa, di me, di Gulì... delle sue poesie.

- Che bello, anche lei poetessa? - cinguettò Adelina.

*Perché si vede così bene che non gliene importa nulla?* si disse Giovanni. Replicò con cortesia:

- Sì... ma scrive per suo diletto, anche se posso dire, senza tema di essere tacciato di orgoglio familiare, che le sue piccole cose non hanno niente da invidiare a quelle di una Aganoor Pompilj che va tanto per la maggiore. Tuttavia... - sorrise - Ho in mente di pubblicargliene tre nel mio nuovo libro, in calce alle mie.

- Un nuovo libro di poesie? Si sente di parlarcene?- intervenne il principe.

Per un po' la conversazione verté su quelli che sarebbero stati i *Canti di Castelvecchio*. Il principe e la figlia facevano domande intelligenti e Adelina arrancava dietro di loro, con zelo se non con competenza.

Ad un tratto Lucy, la marmorea Lucy, finalmente parlò - Professore - disse con voce tremante mentre si alzava, visibilmente pallida e scossa - Lei mi perdonerà... voi tutti mi perdonerete... un'emicrania ostinata che da oggi tento di farmi passare. Mio marito le potrà dire... - il volto del principe rimase imperscrutabile - Le chiedo il permesso di ritirarmi.

Era vero? Era una scusa? Quasi incredibile che la padrona di casa Monteferrante si comportasse in tal modo.

Giovanni non poté che mormorare poche parole gentili, mentre la sofferente, o supposta tale, veniva inondata da un torrente di esclamazioni dispiaciute, interrogazioni e consigli della parente povera, che mostrava una sempre minore misura.

- Allora intesi - disse il principe quando si alzarono da tavola - La gita a Rometta la faremo a maggio, così troveremo un tempo magnifico. Mia moglie aveva già in programma di andare un po' lassù ci precederà di qualche giorno, con la signora zia - faceva uno strano effetto sentirlo appellare così una donna molto più giovane di lui, quale era Adelina - E faranno in modo che tutto sia pronto ad accogliervi nel modo migliore.

Subito dopo il caffè Filippo chiese scusa e si ritirò. L'allegro, scanzonato ragazzo di un anno prima era divenuto così cupo e laconico che Giovanni lo vide andar via con vero sollievo.

- Di là in biblioteca ho delle belle foto di Casa Gioconda - disse il principe che, da vero signore, rimaneva imperturbabile di fronte al comportamento non consono dei suoi familiari - Adesso andremo a vederle... e poi ci sono Diana e Milady impazienti di salutarla.

- Oh, Alessandro non pensate che le cagne possano infastidire il professore? - chiese Adelina. Un'occhiata che il parente le scoccò fu tale che perfino lei si sentì in imbarazzo. Mormorando qualcosa a proposito dei suoi doveri di padrona di casa supplente, al posto della povera Lucy che stava male, si affrettò ad uscire. Il principe era troppo signore per commentare in qualche modo la personalità della sua asfissiante parente ma lo sguardo con cui la seguì parlava chiaro.

- Ha fatto fotografare anche le iscrizioni?

- Sì ma non gliele mostrerò. Ho in programma una gran sorpresa per lei - affermò Alessandro, sornione - Venga, professore.

In quel momento Adelina ricomparve, immagine del dubbio e della confusione.

- Alessandro, mi duole disturbare ma sarebbe un attimo necessaria la vostra presenza... Iride cara vuoi tu intanto far passare il professore di là?

A questo punto un dubbio lancinante prese Giovanni. *Temo che la parente povera presenti tutti i sintomi di chi si sta innamorando del principe. Ci mancherebbe anche questa!...*

Ma era giunto, per il poeta, il momento di capire tutte le stranezze della serata.

Si avviò per il corridoio a fianco di Iride. Dalla porta della biblioteca, semiaperta, filtrava la luce. Giovanni varcò la soglia della stanza, avendo l'immagine mentale di ciò che avrebbe visto: l'ambiente molto grande e sovraccarico di tavoli e seggiole, i libri racchiusi in vetrine massicce e un po' funeree, sormontate da quadri altrettanto austeri, i tendaggi voluminosi alla grande finestra di fondo che incorniciavano lo splendido panorama del porto e dello Stretto e sul tappeto, davanti a due poltrone, Diana e Milady che, rimanendo sdraiate, scuotevano gen-

tilmente la coda riconoscendo il nuovo amico del padrone. Effettivamente Giovanni vide tutto ciò ma con qualcosa in più.

Il poeta non ricordò, in seguito, se il sospiro strozzato di Iride era stato emesso prima o dopo che anche lui aveva visto. In fondo alla sala, di fronte alla finestra, due persone erano avvinte in un abbraccio appassionato: la donna, dallo scintillante abito lavanda e argento, volgeva loro le spalle: l'uomo che la stringeva, alzando il volto dal bacio, fissò gli occhi smarriti negli occhi di Giovanni.

Lucy e Filippo.

- No, Iride aspetta!

Dall'abisso della sua confusione, Giovanni per prima cosa percepì la voce del giovane poi lo vide avanzare come un turbine verso di loro e trattenere per le mani la sorella, che, allibita, aveva fatto l'atto di voltarsi per andarsene. Lucy che rimaneva sullo sfondo, là dove Filippo l'aveva spinta da parte, era solo una macchia violacea e scintillante.

- No, Iride non te ne andare: posso, anzi devo, spiegarti tutto.

- Ma a me no! - il poeta sentì dire alla propria voce strozzata mentre usciva precipitosamente dalla stanza.

Non ricordò mai come aveva fatto a presentare al principe un viso normale e a trovare una scusa per andarsene il più presto possibile da quella casa senza offenderlo: fra l'altro cominciava a sentire tutta una serie di dolori sospetti alla pancia, come quella volta dal Finali, solo che adesso era l'emozione, non il cinghiale in agro-dolce. Non ricordò mai neppure come aveva fatto a sfuggire ai pressanti interrogatori di Maria, che lo vedeva strano: gli parve vagamente di aver dato la colpa alla cena che invece era stata al di sopra di ogni critica e gli era piaciuta moltissimo.

Un istinto di conservazione gli diceva che non poteva sfogarsi con sua sorella, anche se ne aveva tanta voglia. La conosceva troppo bene: lì per lì sarebbe stata un'ascoltatrice attenta e partecipe ma poi ci avrebbe ripensato e gliela avrebbe fatta pagare. Prima o poi sarebbe arrivata una gran predica sul fatto che lui non si sapeva scegliere gli amici perché era troppo buono e credeva a tutti e così poi lo facevano trovare in situazioni imbarazzanti, immorali e scandalose: doveva rendersi conto che loro due, creature troppo sensibili per questo mondo malvagio e maligno, non avevano altra risorsa che isolarsi da tutte le brutture.

*Ti voglio bene, Mariuccin, e so che sei onesta: se brontoli è perché vorresti veramente risparmiarme, tutte le brutture. Ma forse il tuo guaio è proprio questo: non sai osare e non vuoi che io osi. E se i Monteferrante sono stati uno sbaglio, lo sbaglio mi è piaciuto, finché è durato...*

E Giovanni piangeva la fine di quel sogno, il sogno di quella bella famiglia unita, lieta, che aveva irraggiato il suo calore su di lui, sollevandolo dalla malinconia.

Fu ancor più contento di non aver parlato con Maria, l'indomani, dopo che ebbe letto un biglietto portatogli all'università da un valletto di casa Monteferrante. Era di Iride:

*Caro e stimato Professore e amico, sento di doverle una spiegazione sia perché lei è stato coinvolto senza colpa in uno spiacevole affare di famiglia sia perché non potrei sopportare che io e i miei perdessimo il diritto alla sua stima.*

*Filippo è partito questa mattina e non tornerà più stabilmente a vivere con noi. Questo lo so soltanto io. A nostro padre ha detto che aveva deciso di ritornare alla sua nave, interrompendo il congedo. Papà l'ha presa bene e non ha sospettato di niente.*

*È dall'anno scorso, da quando Filippo è tornato a casa dopo tutti quegli anni, che tutti e due hanno lottato contro il loro nuovo sentimento ma tutto è stato troncato prima di cominciare perché i due interessati hanno saputo stare al loro posto e quello di cui noi siamo stati involontari testimoni ha rappresentato l'unico momento di debolezza di due persone più sventurate che colpevoli.*

*Pensa che io sia un'ingenua? Non credo. Conosco bene mio fratello e poi il fatto che egli si sia volontariamente esiliato dalla famiglia, proprio ora che aveva deciso di lasciare la Marina e ritornarvi, è la più grande prova della sua onestà e buona fede. Conosco ugualmente bene L. e so che è una persona onesta e retta che ha sempre tenuto alto il nome che porta: anche in questa occasione.*

*Confido che la lontananza lenisca il loro dolore, che è forte come il rimorso, anche se, lo ribadisco, non hanno fatto niente di male e che un giorno mio fratello possa tornare alla sua famiglia, avendo tutto superato.*

*Caro e stimato amico, spero che lei voglia continuare a frequentare la nostra casa, una casa onorata nella quale non troverà*

*situazioni false e ambigue ma solo l'eco dolorosa di un dovere compiuto. Io e il mio ignaro padre non sopporteremmo di essere privati della sua amicizia...*

### 3

8 maggio 1902

Alle otto, Giovanni salì sulla carrozza dei Monteferrante che era passata a prenderlo, accolto dal principe e da Iride. Da principio si sentiva molto scombuscolato. L'uscita da casa, infatti, non era stata indolore, con Maria che aveva agito su due fronti: lo stato fisico del fratello e il tempo, continuando a manifestare preoccupazione per lui e per la sua sorte: tutto quello strapazzo avrebbe potuto risvegliare il suo dolore al piede senza contare che il cibo sarebbe stato diverso da quello loro solito.

- *Mariù-Macariù*, ho mangiato diverse volte in casa loro e sempre bene, devo dire.

- Che c'entra in campagna cucineranno i contadini.

- Oh poco degna sorella di un socialista! - si provò a scherzare lui - E poi i contadini mangiano cose buone.

- Non quelli di qui! - affermò Maria che sembrava saperla lunga - E poi sta attento a quel loro vino che è forte e traditore.

- La vite da cui spremere il vino che mi tradisca non è ancora stata piantata.

Inoltre c'era la questione del tempo.

*Il cielo era coperto di nuvole grigie e scure, fumide e soffici, quali dileguanti come stanche di piovere quali accorrenti cariche d'acqua e di tuoni... Aspromonte fumava, fumava Antennamare. Il mare livido rimbombava al lido...*

Questa alata descrizione, composta un tempo da Giovanni, calzava a pennello a quella giornata che, dopo un gran temporale, verso l'alba aveva assunto un'atmosfera novembrina. Maria aveva avuto buon gioco:

- Non vorrai mica andare con questo tempo? Anche loro se avessero giudizio, rimanderebbero.

- Non piove più, Mammalòc! Il temporale è finito.

- Ricomincerà - Maria non era di quelli che si arrendono - E poi le strade saranno un pantano...

Alla fine Giovanni aveva avuto l'idea brillante che l'aveva salvato.

- Guarda qui, Lulìn - aveva detto spingendo la sorella nel vano della finestra di cucina affacciato sul Forte Gonzaga e sui Peloritani:  
- Lo vedi che da questa parte è sereno? La pioggia è venuta dal mare e le nuvole si sono fermate sulla città.

Come Dio volle, riuscì ad accommiatarsi: però all'ultimo minuto, già sulla porta, anche lui era stato preso dall'ansia:

- Che cosa mangerai, Ranucchin?

Maria aveva alzato le spalle come a dire *che importanza può avere anche se muoio di fame?*

- Mangiare devi: guardati lì pelle e ossa. C'è ancora del ragù avanzato, fatti le tagliatelle. E mangia pure la carnina, con il purè che ti piace tanto...

- Seeh! Figurati se per me mi metto a fare il purè. Va', va', su che è meglio.

E Giovanni era andato, dopo un'ultima carezza a Gulì, che se ne stava vicino alla porta tristissimo, con la coda fra le gambe. Il padrone già ne sentiva la nostalgia: se non fosse stato troppo tardi avrebbe sicuramente disdetto l'invito.

La carrozza lasciò Messina e si inoltrò nel retroterra, in una zona di agrumeti. L'aria era dolcemente fresca e profumata di zagare, e il cielo si andava effettivamente rasserenando man mano che penetravano nell'interno. Iride gli offrì delle pastiglie alla viola.

A poco a poco Giovanni cominciò a sentirsi meglio. Poche ore, via. Se Mariù non fosse stata così orsa avrebbe potuto venire con lui e godere una giornata diversa dal solito. Benedetta donna, sua sorella.

- Tutto bene, professore? - chiese il principe. Appariva sereno. Sembrava completamente all'oscuro dell'amore nato fra suo figlio e Lucy e risolto dagli interessati in maniera tanto romantica (almeno così pareva). Il marito che è ultimo a sapere? Ma a quanto diceva Iride, non c'era niente da sapere. Giovanni sorrise alla ragazza, molto graziosa ed elegante: completo color nasturzio, cappellino di paglia color panna, bordato di un nastro nasturzio, e camicetta panna.

Viaggiarono per circa un'ora quando gli agrumeti cedettero il posto a un immenso uliveto Alessandro sorrise:

- Ci siamo, quasi.

La carrozza imboccò infine un viale, o meglio un largo viottolo bordato di piante imponenti. Giovanni manifestò la sua ammirazione di fronte a quei tronchi maestosi.